CONDIZIONI ECONOMICHE E POLITICHE DELLA SICILIA (1834)

Solo venti anni fa la Sicilia marciva ancora sotto un sistema di vecchie istituzioni feudali. Dato che il fidecommisso impediva che le proprietà terriere potessero essere divise, quasi tutto il territorio dell'isola era spartito tra un piccolo numero di signori, che non prestavano alcuna attenzione alla coltivazione dei loro vasti possedimenti. Essi li davano in affitto, ma dato che i fittavoli non vedevano, nel modo in cui veniva amministrata la giustizia, alcuna garanzia per la tutela dei loro diritti, essi cercavano solamente di trarre dalla terra tutto il profitto possibile, senza fare le spese richieste per le migliorie. Tutte le proprietà mancavano peraltro di case rurali a distanze convenienti, e di facili mezzi di comunicazione; infine i diritti promiscui, vale a dire i diritti diversi che più persone avevano su una stessa terra, rendevano ancora più impossibile ogni sorta di miglioria nell'agricoltura; infatti, si vedevano proprietà in cui la terra apparteneva a un individuo, gli alberi a un altro, un terzo aveva il diritto di mutilare le piantagioni per farne legna, e un quarto di farvi pascolare greggi. D'altra parte i calmieri, cioè la limitazione del prezzo delle derrate, la proibizione di venderne fuori del territorio che le aveva prodotte, gli ostacoli che all'uscita dell'isola quasi tutti i prodotti incontravano, erano i principî assurdi e distruttivi su cui poggiava l'economia rurale siciliana.

(...) Finora esiste soltanto una strada che vada da Trapani a Catania e Messina attraversando Palermo, e di cui una parte era già fatta; essa non è nemmeno interamente praticabile d'inverno, in quanto manca dei ponti necessari.

Infine, la frequenza e l'impunità dei furti di bestiame grosso e di altro, che vengono commessi all'interno dell'isola; la cat136 Capitolo IX

tiva organizzazione dei giudizi di circoscrizione; l'ignoranza in cui si lascia marcire una popolazione che sarebbe naturalmente capace di un alto grado di civiltà, e la colpevole indifferenza del governo per la coltura dei boschi, per l'introduzione di buone razze di bestiame e soprattutto per la bonifica delle paludi e delle acque stagnanti che provocano ogni anno malattie mortali, sono anch'essi gravi inconvenienti, che nuocciono alla pro-

sperità e allo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia.

I cattivi sistemi generalmente seguiti in quest'isola per la coltivazione delle terre devono essere ugualmente segnalati come una delle cause che arrestano il progresso dell'industria agricola. Vi si distinguono due specie di colture. Nella grande coltura, cioè quella delle grandi terre o degli antichi feudi, si è adottato il sistema del maggese, per il quale i terreni arabili sono divisi in tre parti uguali, di cui una è seminata, l'altra preparata per esser seminata l'anno seguente, e la terza resta a stoppie e serve al pascolo del bestiame. Alcuni coltivatori dividono le terre in quattro parti, e nella quarta seminano orzo. Così, quasi i due terzi delle terre da arare sono lasciati senza frutto.

Nella piccola coltura, quella delle piccole proprietà, la terra non riposa mai, ma non si è abbastanza capaci di variare i generi dei prodotti. Questa coltura è purtroppo ancora più diffusa, e si incontra solo presso le grandi città; ma dovrà estendersi quando avrà luogo la divisione delle grandi proprietà e le comunicazioni diventeranno più facili. Del resto, gli strumenti di cui ci si serve nelle piccole colture non sono affatto più perfezionati di quelli utilizzati nelle grandi colture; essi somigliano a quelli usati in Francia duecento anni fa.

I contratti d'affitto sono peraltro troppo a breve scadenza per indurre i fittavoli a fare migliorie utili, come piantar alberi, stabilire rotazioni di colture, formare prati artificiali, ecc., al fine di raccoglierne più tardi i frutti. Questi contratti non durano di solito più di sei anni, perché da una parte i proprietari sperano sempre di veder salire il prezzo delle loro derrate, e dall'altra parte, i fittavoli, temendo l'arbitrio e la malafede dei proprietari o dei loro amministratori, non vogliono

contrarre impegni lunghi con loro (...)

Dato che la buona fede, che possiamo considerare l'anima dell'industria e del commercio, non esiste in Sicilia in alcuna classe sociale, i capitalisti preferiscono conservare i loro capitali e farli fruttare essi stessi, piuttosto che impiegarli in stabilimenti industriali. Per la stessa ragione non esiste in quest'isola alcuno spirito di associazione; ognuno vuol guadagnare da solo. Così, ogni impresa che richieda una concentrazione di capitali, di persone e di cognizioni chimiche, mineralogiche, meccaniche e geometriche, dalle quali principalmente dipende il perfezionamento delle arti, sono poco diffuse e nient'affatto

orientate verso un fine utile di applicazione.

D'altro canto, la tariffa delle dogane, invece di proteggere e incoraggiare l'industria, sembra mirare in parecchi casi soltanto ad impedirne lo sviluppo in Sicilia. Lo stesso diritto d'importazione grava sugli zuccheri grezzi e su quelli raffinati, il che impedisce lo stabilirsi delle raffinerie; i cotoni filati pagano ugualmente un unico diritto, siano allo stato naturale, o sbiancati o tinti, mentre sarebbe tanto necessario proteggere la tintoria e l'arte di sbiancare. Infine, le fabbriche di carta che si erano stabilite nei pressi di Palermo non sono riuscite a sostentarsi, perché è stata loro rifiutata la protezione di cui godono quelle di Napoli. In generale, questa tariffa va completamente a vantaggio dei napoletani, che inoltre hanno ottenuto dal governo tutte le facilitazioni desiderabili per impiantare le numerose manifatture i cui prodotti inondano la Sicilia da quando si è reso libero il cabotaggio tra le due parti del Regno; e, come se tutti questi ostacoli non bastassero a fermare il progresso dell'industria manifatturiera in questo paese, si vedono persone di rango elevato sostenere che impiantare manifatture sarebbe nocivo ai suoi interessi autentici. A loro avviso, essendo la Sicilia essenzialmente agricola, gli sforzi del governo e quelli della nazione devono tendere esclusivamente al progresso dell'agricoltura; la coltivazione delle terre non esige, come l'industria, grossi capitali; bisogna peraltro che gli stranieri possano portare i prodotti delle loro fabbriche, senza di che non verrebbero a cercare i prodotti del suolo; infine, i siciliani non hanno alcuna delle qualità necessarie a un popolo industriale. *

^{*} Rapporto del 1834 di De Ségur, console francese a Palermo, in Le riforme di Ferdinando II in Sicilia nel giudizio dei diplomatici della monarchia di luglio, a cura di A. Saitta, in « Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », Roma 1954, vol. VI, pp. 238-39, 241, 243.